

Lucia e Nunzia, la mafia color rosa

Paternò. La moglie e la figlia di Pippo Alleruzzo
"vittime" di un legame troppo rischioso



Il capitano
Cipolletta
«Le indagini
vanno avanti»
L'avv. Pilar
Castiglia: «Pagato
un prezzo alto»

MARY SOTTILE

PATERNÒ. Il caso di Nunzia Alleruzzo non sarebbe più un "cold case", quello che tecnicamente viene indicato come un "caso irrisolto". Dopo 23 anni dal ritrovamento dei resti del cadavere della donna, i carabinieri della Compagnia di Paternò hanno individuato il presunto assassino, arrestando il fratello della vittima, Alessandro, al momento rinchiuso nel carcere di Caltagirone per altri reati.

La notizia dell'indagine, scattata su disposizione della Dda della Procura di Catania alcuni mesi fa, e affidata ai carabinieri della Compagnia paternese, già allora aveva fatto discutere in città. Tutti ricordano il caso della donna scomparsa nel 1995 e il ritrovamento dei resti del suo cadavere, avvenuto nel 1998. Per tutti è sempre stato considerato come un omicidio di mafia, lei era la figlia del boss, Pippo Alleruzzo, reggente incontrastato della malavita organizzata tra gli anni '70 e metà degli anni '80, poi le frizioni interne al clan, la scissione all'interno del gruppo pagata con numerose vite umane, tra queste quella del figlio del boss, Santo, assassinato nel luglio del 1987 e appena un mese dopo venne assassinata anche la moglie del pastore diventato reggente del clan, Lucia Anastasi, assassinata a colpi di lupara, nella modesta villetta alla periferia di Paternò.

Il sindaco della città, Nino Naso, evidenza: «Riguardo l'arresto di Alessandro Alleruzzo, operato dalla Compagnia dei carabinieri di Paternò, non posso fare altro che lodare l'attività scrupolosa delle forze dell'ordine, che restano oggi come sempre presidio di sicurezza e di legalità nel nostro territorio e in particolare del-



L'avv. Pilar Castiglia

Il cap. Cipolletta

Il sindaco Naso

L'«onore» degli Alleruzzo lavato dal figlio del boss con il sangue della sorella

Paternò. Alessandro uccise Nunzia perché tradiva il marito con uomini del clan rivale: l'omicidio ricostruito dai «pentiti», ma l'assassinotace

MARY SORRISI

PATERNÒ. La svolta arriva sette mesi dopo la rinuncia della famiglia. Ilomicidio di Nunzia Alleruzzo, figlia del boss Pippo, avviene secondo la tesi della Procura di Catania il nome dell'assassinato e con lui del movimento che l'ha ucciso. Ad assassinare con due colpi di pistola la donna, che all'epoca aveva 30 anni, fu secondo quanto accertato dalle indagini del carabinieri della Compagnia di Paternò, il fratello Alessandro, per ricattare l'onore della famiglia, calpestando da Nunzia che tradiva il marito con più uomini, anche del clan rivale.

IL CLAN PATERNESE Una famiglia segnata da lutti e violenza Al patriarca uccisi moglie e un altro figlio

PATERNÒ. Una famiglia segnata da lutti, questo degli Alleruzzo, il patriarca Pippo Alleruzzo, il marito di un decennio, ha visto sparire il figlio Santo, appena 20enne, assassinato nel 1992 a un mese di distanza dall'altro.



come l'incongruenza della vicenda e la poca attendibilità dei collaboratori. Per Alleruzzo, l'«onore» è di «omicidio volontario».

la nostra città».

In quest'intreccio tra mafia e affetti, restano le storie delle vittime, la triste fine delle due donne di Pippo Alleruzzo, la moglie Lucia e la figlia Nunzia che hanno pagato da innocenti un prezzo troppo alto, come il figlio Santo, quel legame con la mafia che, ancora una volta, è diventato una croce da portare.

Lucia Anastasi venne giustiziata per colpire il patriarca, farlo vacillare nel suo ruolo di reggente, lui che in quel periodo era in carcere. Di questa donna resta l'ultima sua immagine, la più triste. Seduta senza vita nello spiazzale davanti la sua abitazione, totalmente vestita di nero (il lutto per il figlio Santo, assassinato appena 20enne un mese prima). E poi c'è lei,

Nunzia, che ha pagato con la vita per lavare l'onore del tradimento. In una mentalità maschilista e becera, non c'era spazio per il tradimento, anche perché Nunzia, con le sue «scappatelle», non avrebbe tradito solo il marito ma soprattutto la famiglia. Inaccettabile sarebbe stato il suo legame, in particolare, con uno dei membri della frangia rivale del clan, in quella guerra di mafia che era costata la vita alla madre Nunzia e al fratello Santo.

«Il femminicidio di Nunzia è la brutale espressione di una subcultura maschilista, retrograda e incivile - evidenza l'avvocato Pilar Castiglia, che ha recentemente scritto un manuale «Amore è gioia» contro la violenza di genere - ancor più brutale poiché a uccidere la donna sarebbe stato il fratello, per il quale, evidentemente, il cosiddetto «onore» avrebbe prevalso sul profondo e ancestrale legame naturale che un fratello dovrebbe nutrire nei confronti di una sorella. Proprio per questo è come se Nunzia fosse stata uccisa due volte».

In questa vicenda resta un atroce dubbio: Pippo Alleruzzo sapeva? Se venisse confermato che a uccidere Nunzia è stato il fratello Alessandro possibile che ha agito senza l'assenso del padre-padrone? «È un omicidio nato in ambito familiare - afferma il capitano della Compagnia carabinieri di Paternò, Gianmauro Cipolletta - testimonianza ne è che il cugino Santo in carcere, ha disposto il ritrovamento del cadavere attraverso le segnalazioni anonime giunte nel 1998 al centralino della Compagnia. Le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, al momento, non evidenziano il coinvolgimento nell'esecuzione di altri soggetti ma le indagini continuano».

LA SICILIA LA SICILIA

IL CASO DI PATERNÒ

Alleruzzo rifiuta di rispondere al gip Il difensore: «Non ammazzò la sorella»

PATERNÒ. Si è avvalso della facoltà di non rispondere Alessandro Alleruzzo, il 47enne paternese, accusato di aver assassinato nel 1995 la sorella Nunzia, all'epoca 30enne, colpevole di avere diverse relazioni extraconiugali, anche con persone della frangia rivale del loro stesso clan. Nell'interrogatorio di garanzia tenutosi ieri mattina presente il difensore avv. Ernesto Pino, l'indagato ha scelto di non rispondere alle domande del gip. Alessandro Alleruzzo, evidenzia l'avvocato Pino, nega che sia stato lui l'assassino della sorella, «è apparso prostrato - dice il legale - e nega assolutamente di essere stato lui l'autore di questo efferato delitto. Ora ci prepariamo al Tribunale del riesame».

I resti di Nunzia Alleruzzo vennero ritrovati dai carabinieri della Compagnia di Paternò in fondo ad un pozzo, all'interno di un casolare abbandonato, alla periferia di Paternò, il 25 marzo del 1998. Oggi a chiamare in causa Alessandro Alleruzzo sono tre collaboratori di giustizia: Francesco Bonomo, Orazio Farina e Pippo Calì. I tre hanno raccontato agli investigatori di aver saputo che Alessandro ha ammazzato la sorella con due colpi di pistola di una calibro 7.65 puntata alla testa e poi ha fatto sparire il corpo in fondo al pozzo. Solo due telefonate anonime hanno permesso di trovare i resti della donna, così come aveva richiesto il cugino Santo Alleruzzo. Appena un mese fa, sempre i carabinieri della Compagnia di Paternò hanno inferto un duro colpo al clan degli Alleruzzo, arrestando Santo e il figlio, Francesco.

MARY SOTTILE

LA CLASSIFICA

ACR MESSINA.....	67
FC MESSINA.....	63
GELBISON.....	57
ACIREALE.....	53
SAN LUCA.....	52
DATTILO.....	51
ROTONDA*	43
BIANCAVILLA (-1).....	41
CASTROVILLARI.....	40
PATERNÒ.....	39
S.M.CILENTO**.....	38
LICATA.....	38
TROINA.....	36
CITTANOVESE.....	33
RENDE.....	31
CITTÀ DI S. AGATA*.....	30
MARINA DI RAGUSA*.....	24
ROCCELLA*.....	19

* ogni asterisco 1 gara in meno

Da Paternò al caso Saman vittime del senso distorto della famiglia e dell'“onore”

FRANCA ANTOCI, PINELLA LEOCATA pagina 4

Nunzia e Saman accomunate dal senso distorto della famiglia

L'intervista. La sociologa Graziella Priulla
spiega i meccanismi di una cultura sbagliata



Nunzia Alleruzzo (a sinistra) scomparve il 25 maggio del 1995 e i suoi resti vennero trovati tre anni dopo in un pozzo. Ora i pentiti rivelano che fu uccisa dal fratello Alessandro «perché tradiva il marito». Scomparsa ad aprile e ritenuta morta per mano dello zio, la diciottenne pakistana Saman Abbas (a destra) ha rifiutato di sposare un uomo scelto dal padre

Cosa accomuna la vicenda di Saman Abbas, uccisa per avere rifiutato le nozze combinate, e quella di Nunzia Alleruzzo, figlia del boss Pippo, che secondo un pentito fu uccisa dal fratello perché aveva una relazione extraconiugale con un uomo di un clan rivale? Lo chiediamo alla sociologa Graziella Priulla.

«Le accomuna innanzitutto un senso distorto della famiglia. Dove il familismo è così pesante e opprimente, e il cosiddetto legame familiare viene inteso in modo così imperativo, questo accade più facilmente. Nel caso di Nunzia Alleruzzo è proprio il fratello che, come membro maschio, si arroga il diritto di fare quella che lui ritiene giustizia. E la stessa cosa sarebbe accaduta per Saman. In questo caso lo zio ha fatto il lavoro sporco. Il secondo aspetto, ancora più evidente e millenario, è che le donne dentro le famiglie sono soggetti che i maschi si scambiano, utilizzano come simboli, che sventolano come vessilli di onore e modelli da seguire. E questo, purtroppo, lo vediamo in azione in tanti femminicidi. Qui la differenza è che non è il partner ad uccide, ma un altro membro della famiglia. Sono fatti di potere. Mi ha colpito che a Paternò la comunità è stata abbastanza indifferente. Non ho visto mobilitazioni».

Forse perché è una vicenda che risale al 1995.

«Ma adesso è chiaro sia il colpevole sia il motivo. Forse dovremmo fare qualcosa. Se una comunità non respinge fermamente questo tipo di dinamiche, se non c'è una repulsione sociale per questi soggetti, il penale serve, ma fino ad un certo punto».

C'è uno specifico mafioso e uno specifico islamico in queste due vicende?

«Mettiamo tutto sotto l'enorme cappello del patriarcato, del maschilismo e delle tradizioni. Poi ci sono le specificità legate ai territori e alle loro culture e al consenso sociale. E' indubbio che la cultura mafiosa è permeata di un maschilismo e di un familismo esasperato, non a caso le associazioni mafiose si chiamano famiglie, ma è indubbio che l'Islam - il cristianesimo l'ha fatto fino a qualche secolo fa - continua ancora adesso a vedere nelle donne un essere umano di rango inferiore, anche se non dappertutto. Non tutti i Paesi sono uguali, ci sono femministe e movimenti dentro l'Islam, ma è indubbio che questo problema esiste e che si esaspera nelle nuove generazioni perché le ragazze allevate in un ambiente diverso ne assorbono delle istanze che nei loro Paesi d'origine forse avrebbero assorbito di meno. In rete si accusa lo Stato italiano di non avere protetto Saman, ma questo non è vero. La sua vita era garantita, viveva in una struttura protetta dalla

quale è voluta uscire, ed essendo maggiorene nessuno poteva bloccarla. Non si possono far passare messaggi sbagliati. In Italia se una donna vuole essere protetta lo Stato, con i centri antiviolenza e le case rifugio, ha i mezzi per farlo. Purtroppo non sempre le donne si rendono conto del pericolo che corrono e sopravvalutano l'affetto della famiglia come sopravvalutano l'amore del partner e la fiducia che possa cambiare».

Che ne pensa della fatwa che l'Unione delle comunità islamiche d'Italia intende lanciare contro i matrimoni forzati e l'infibulazione femminile?

«Ho letto dei pareri discordanti in seno ai movimenti delle donne. Alcune sostengono che è una specie di riverenciatura per darsi una legittimità politica e sottrarsi ad un giudizio indiscriminato, mentre in realtà per tanti casi passati, anche cruenti, la presa di posizione non c'è stata. Altre,

forse più ottimiste, dicono che comunque è un inizio e un cambiamento rispetto al passato. E' una presa di posizione che è ufficiale e politica e quindi ha un valore. Non conosco abbastanza queste comunità per esprimere un giudizio, certo potevano intervenire prima e con più forza, ma comunque è meglio che niente».

Cosa possiamo fare per sradicare questo fenomeno e la cultura che lo genera?

«I cambiamenti culturali sono lenti. Non si può pensare che si possa sradicare in un decennio quello che è accaduto in millenni. Da questo punto di vista il pensiero che tutto quello che abbiamo fatto sia inutile è profondamente sbagliato. Già è cambiato moltissimo e molte giovani donne sono consapevoli, si rivolgono ai centri antiviolenza. Il problema è che una donna, e parlo soprattutto per le italiane, sa che quando denuncia viene esposta a un processo di rivittimizzazione, cioè si scava nella sua vita, s'indaga nelle sue abitudini, si va a cercare nella sua biografia tutto ciò che si ritiene disdicevole. E questo non aiuta. I tribunali, anche quelli per i minori, devono rendersi conto che non è la donna l'imputata, e su questo campo c'è già una letteratura e un tentativo di formazione delle nuove magistrature. E bisogna intervenire nelle scuole. Certo non aiuta tutta la polemica sul gender, né i dibattiti assurdi su quello che dice Pillon. C'è in atto un tentativo reazionario di riportarci indietro, ma di lavoro ne abbiamo fatto tanto e i cambiamenti ci sono già».